Sir

**UNA VOCE DAL KENYA**

**"Non ci siamo piegati**

**alla paura**

**perché vogliamo vivere"**

**Liliane Mugombozi, responsabile del giornale "New City Africa" e docente di scienze della comunicazione, era a Nairobi quando sono sfilate le bare delle 148 vittime di Garissa. E racconta: "Mi sono trovata davanti a un dolore grandissimo. Mi sono sentita scomoda. Ho scelto di stare a fianco delle famiglie per far mio il loro sgomento". Nonostante le minacce e gli attentati, le chiese sono sempre piene di gente, "segno evidente di un Paese che ha rifiutato di avere paura"**

Maria Chiara Biagioni

“Vorremmo che tutti i terroristi del mondo sapessero che non ci siamo piegati alla paura perché la paura non ti lascia vivere”. È questa la voce del Kenya a quasi quindici giorni (era il 2 aprile) dalla terribile strage all’Università di Garissa. Centoquarantotto vittime, una carneficina firmata con il sangue dal gruppo terroristico Al-Shabaab. Un bilancio pesantissimo che ha lasciato il Paese “nella tristezza e nello sgomento. Nessuno si aspettava una simile crudeltà. Ci siamo ritrovati senza una risposta”. A raccontare lo stato d’animo del Paese è Liliane Mugombozi, responsabile del giornale “New City Africa” (la rivista di Cittànuova in edizione africana) e docente di scienze della comunicazione all’Università Cattolica di Nairobi. È appena atterrata a Roma per partecipare a un incontro internazionale di comunicatori provenienti da molte parti del mondo che fanno riferimento al Movimento dei Focolari. Ma nei suoi occhi c’è tutto il dolore del suo Paese. Il Kenya ha pianto i suoi morti ma “vuole continuare a vivere - dice Liliane -, a guardare al futuro. L’Africa in genere e anche il Kenya hanno una popolazione giovane. Abbiamo rifiutato di vivere nella paura. Siamo popoli vibranti, con la voglia di guardare in avanti e, per questo, non ci si lascia piegare dalla paura del futuro”.

Liliane Mugombozi era lì a Nairobi quando sono sfilate le bare delle 148 vittime di Garissa. Il governo ha voluto portare le salme nel mortuario dell’Università Statale di Nairobi presso l’Istituto di medicina legale per ridare loro onore ma anche per consentire in modo dignitoso e ordinato l’identificazione e il ricongiungimento con i familiari. “Sono andata lì - racconta la giornalista - con la macchina fotografica, l’mp3 e il mio notebook ma una volta arrivata non sono riuscita a scattare una foto, raccogliere un commento. Mi sono trovata davanti a un dolore grandissimo, genitori che svenivano. Troppo grande era per loro la sospensione di sapere se tra quelle bare c’erano anche i corpi dei loro figli. Mi sono sentita scomoda e mi sono chiesta quale diritto avevo di fare domande. E di fronte ad un dolore così forte, ho scelto il silenzio e di stare a fianco delle famiglie per far mio il loro sgomento”.

Il pericolo purtroppo non è finito. Al-Shabaab ha annunciato di essere determinato a continuare ad uccidere. “Altro sangue scorrerà nelle città del Kenya”. I terroristi hanno capito che i giovani sono il futuro di una Nazione ed hanno deciso di colpire proprio loro. Fonti concordanti dicono che alcune Università del Paese ricevono sistematicamente minacce. Tra queste c’è anche l’Università Cattolica dell’Africa dell’Est che ha sede a Nairobi ed è sostenuta dalle Conferenze episcopali di Zambia, Malawi, Kenya, Etiopia, Eritrea. Le minacce arrivano attraverso messaggini o direttamente dalle persone. Per i suoi progetti di morte Al-Shabaab usa i giovani che frequentano le Università. “È successo così anche a Garissa - ricorda Mugombozi -: c’era uno studente nel gruppo che ha assalito il College”. Lo scorso anno un alunno dell’Università Cattolica di Nairobi ha confessato la presenza di una bomba nelle aule pronta a scoppiare. L’hanno trovata e, per fortuna, l’hanno disattivata.

Ma non è una guerra di religione. La giornalista tiene a precisare che la religione e, quindi, l’Islam non c’entrano nulla con il terrorismo degli Al-Shabaab. Ne è una prova il fatto che gli stessi Imam del Paese hanno reagito condannando con forza l’attentato di Garissa e i leader del Consiglio supremo dei musulmani del Kenya (Supkem), hanno compiuto una visita al vescovado per esprimere solidarietà alla Chiesa. Gli Al-Shabaab - insiste Liliane - sono “una frazione degli estremisti. C’è una forza del male che cerca di manipolare le nostre differenze, usando le realtà concrete del nostro Paese. Ci sono giovani di origine musulmana, che sono vulnerabili per via della povertà e della emarginazione”. Garissa, per esempio, si trova al confine con la Somalia, Paese dove da decenni non c’è governo, si vive in totale anarchia e tanti rifugiati si dirigono in Kenya dove però i giovani si trovano in un altro Paese e con poche speranze di futuro. “Il terrorismo purtroppo trova in queste anime scontente e scoraggiate una terra feconda facendo loro credere che è in corso una guerra tra musulmani e cristiani: cosa che non è vera perché la guerra tra religioni non esiste”.

Brucia ancora in Kenya il ricordo dell’attentato al Westgate shopping mall il 21 settembre del 2013. E solo due anni fa hanno disattivato una bomba nella cattedrale di Nairobi, la notte di Natale. Nonostante questo, pochissime persone hanno rinunciato ad andare a Messa. Ora prima di entrare in chiesa, c’è il controllo della sicurezza e dei metal detector. Ci si mette tutti in fila per entrare. Eppure le chiese sono sempre piene di gente. “È un segno evidente - dice Mugombozi - di un Paese che ha rifiutato di avere paura ed è pronto ad aprire ogni spiraglio possibile di dialogo e di speranza”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Partiti disgregati**

**Piccole miserie locali**

di Massimo Franco

Non è esagerato parlare di partiti in pezzi: divisi e già scissi di fatto, sebbene formalmente si esiti ancora a lacerare l’involucro dell’unità. Osservando quanto accade in vista delle elezioni regionali di fine maggio, lo spettacolo è quello di una scomposizione di forze politiche e alleanze: la conseguenza fisiologica di uno sgretolamento progressivo delle identità, dei blocchi sociali, delle nomenklature. In pochi anni, non solo i «cartelli» elettorali sono invecchiati come se ne fossero passati dieci. La dimensione locale della politica ha subito un’involuzione che la fa apparire quasi impazzita.

È il prodotto della subalternità del sistema dei partiti ad interessi che lo dominano e lo umiliano; e dell’impoverimento culturale di piccole tribù autoreferenziali che sommano i difetti del dilettantismo a quelli del professionismo del potere.

Le tante inchieste della magistratura che convergono sulle cosiddette classi dirigenti locali confermano questa deriva. E fanno apparire molti Comuni e Regioni come epicentri di un’economia studiatamente inefficiente, funzionale al malaffare. Lo iato tra livello nazionale e «periferia» non potrebbe essere più vistoso, dal Veneto alla Puglia.

Ma rischia di suggerire una contrapposizione tra due fenomeni in realtà speculari. L’esplosione dei legami dentro e tra i partiti non è soltanto la certificazione del fallimento di un’idea di federalismo. Riflette anche le scissioni sociali che sono avvenute in questi anni in un’Italia affacciata sul vuoto dell’azione politica. S ono la versione minore e moltiplicata delle migrazioni parlamentari registrate in questi anni alle Camere: indizi di un malessere ormai cronico.

Le spaccature e le riaggregazioni locali nel centrodestra, nella Lega, perfino nel Pd, imitano alla perfezione i conflitti alla Camera e al Senato. Replicano «cambi di casacca» che non sono solo frutti dell’opportunismo: rivelano un trasversalismo privo di nobiltà, e alimentato da identità debolissime e stralunate. Il cemento è il micro-interesse, e tanti micro-narcisismi collettivi che rendono difficile qualunque aggregazione forte e duratura. La domanda è se e chi riuscirà a ricompattare questo magma centrifugo. In apparenza, il modello verticale di Matteo Renzi lo sta facendo.

Ma la distanza tra il premier o il capo della Lega, Matteo Salvini, o Beppe Grillo, i tre oggi in auge, e il caotico agitarsi di anonimi candidati regionali, non esalta solo la loro capacità di leadership. Finisce anche per sottolineare i loro limiti: quasi l’impossibilità, oltre che l’incapacità, di trasformare dall’alto una realtà prosaicamente mediocre e fuori controllo. La politica nazionale inspira a pieni polmoni i miasmi locali anche perché non appare in grado di trasmettere messaggi forti di rinnovamento come quelli che si sforza di offrire all’Europa.

Il risultato è che a vincere sembra sia la «periferia» non governata, immutabile e misteriosa nei suoi gangli più oscuri: quelli che solo la magistratura finora tende a portare alla luce, delegittimando partiti che arrivano sempre dopo; e che mostrano riflessi difensivi automatici, lasciando ai giudici una supplenza di fatto che assume contorni ambigui e mostra limiti oggettivi, seguendo logiche non politiche. Sono fenomeni che corrodono quotidianamente la credibilità degli eletti, e si proiettano sulle scelte nazionali.

Vedremo come si evolverà la campagna elettorale. Ma il turbinìo di liste, unioni e rotture trasmette una pessima impressione. Il crollo della partecipazione a livello locale che si è registrato negli ultimi anni non è un segno di modernità «all’americana»: anche per la rapidità con la quale sta avvenendo, suona come la risposta patologica ad una rappresentanza inadeguata e malata. Se si dovesse confermare a maggio, significherebbe un rifiuto di metodi e di formazioni non disinvolti ma, appunto, ormai percepiti come «impazziti». Sarebbe una sconfitta che nessuna riforma elettorale, né la prevalenza di uno schieramento sull’altro, potrebbero attenuare o nascondere.

Il guaio maggiore, tuttavia, non sarebbe il fallimento di una politica locale che per paradosso oggi fornisce tanti governanti, premier compreso; né la scissione di alcuni partiti, ridotti a gusci di identità irriconoscibili. Il rischio vero è quello della scissione tra l’elettorato e chi non è in grado di offrirgli una scelta degna di questo nome. Sarebbe la premessa di una pericolosa democrazia con sempre meno popolo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**I giovani ricercatori a Mattarella**

**«Ci aiuti a restare a lavorare in Italia»**

**L’appello al Presidente della Repubblica: concorsi trasparenti, banditi in modo regolare. Il caso del bando Sir: dopo più di anno ancora non si sanno i vincitori**

Al Presidente della Repubblica Italiana

Egregio Sig. Sergio Mattarella,

A scriverLe è un gruppo di giovani ricercatori d’Italia. Desideriamo metterLa al corrente della nostra situazione. Si è da poco conclusa la prima fase di valutazione del bando SIR per la ricerca in Italia (Scientific Independence of young Researchers), il quale si è rivelato, per tempistiche, procedure e criteri scientifici adottati, una grossa delusione. La procedura di valutazione ha subito enormi ritardi e non ha rispecchiato le aspettative (erano state in principio garantite commissioni di carattere internazionale), come già dettagliato nella lettera indirizzata al Ministro Giannini pubblicata in data 12/02/2015 sul Corriere della Sera. Numerosi sono e saranno i motivi di ricorso. Alcuni candidati sono stati valutati per il solo abstract; altri per l’intero progetto; altri ancora hanno riscontrato errori nella valutazione del proprio curriculum vitae.

Signor Presidente, non vogliamo mancare di rispetto, ma riteniamo sia doveroso informarLa che noi giovani ricercatori dei più svariati settori disciplinari, dopo avere maturato competenza e professionalità con anni di fatiche e sacrifici, siamo posti continuamente innanzi alla mala gestione, per non dire inesistente gestione della ricerca in Italia. Con questa lettera vogliamo esortarLa a prendersi carico della questione, in modo da costruire assieme basi stabili. Le offriamo la nostra collaborazione. Non vogliamo un’Italia fatta di ricorsi ma un’Italia in cui sia possibile costruire: un autentico polo d’attrazione per l’estero sia in campo umanistico, dalla ricchezza inaudita nella sua storia, che in campo scientifico. Un’Italia che sia parte preziosa dell’Unione Europea. Non è concepibile che il primo gradino della carriera nel mondo della ricerca nel nostro Paese, momento che spesso coincide con la costruzione di una famiglia, sia lasciato completamente allo sbando. E questo non solo per il rispetto e la dignità del nostro lavoro ma per l’importanza della formazione, dell’istruzione, dell’educazione dei nostri figli e della futura classe dirigente.

Quello che chiediamo è che sia definito un piano nazionale per la ricerca in Italia che dia stabilità. A questo scopo chiediamo che vengano finanziati a cadenza regolare progetti su base europea, ma ancora più importante che vengano banditi a cadenza regolare concorsi per giovani ricercatori per classi disciplinari, non più ad personam e cioè riportanti un titolo di progetto di ricerca già definito. Chiediamo che il cv del candidato, la sua formazione, i suoi titoli, siano valutati in modo cristallino e che sia premiato realmente il merito. Chiediamo che questi concorsi pongano il candidato nella condizione di preparare al meglio l’abilitazione nazionale, e siano premessa e garanzia, qualora il candidato superi l’abilitazione, della docenza universitaria, come avviene in diversi paesi del mondo. Vogliamo enti di ricerca e università in cui sia possibile l’effettiva ricerca e la possibilità di innovare, di ampliare i rapporti sia a livello nazionale che internazionale, una università libera, non più sottomessa a logiche di potere ma luogo di dialogo fecondo a partire dalla ricchezza dell’intraprendenza che caratterizza il giovane ricercatore. Con i più cordiali saluti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il Fmi alza le stime sull’Italia**

**Scenderà anche la disoccupazione**

**L’ipotesi di una crescita dello 0,5% nel 2015 e del 1,1% nel 2016**

**di Redazione Economia**

L’economia italiana migliora, ma all’interno di una ripresa che nel resto dell’Eurozona è nettamente più elevata e che comunque non inciderà in maniera sostanziale sul dato della disoccupazione. E’ un quadro in bianco e nero quello tracciato sull’economia italiana dal Fondo Monetario Internazionale nel World Economic Outlook. L’Fmi ha rialzato le stime di crescita per l’economia italiana sia per l’anno in corso che per il 2016 stimando l’aumento al +0,5% per il 2015 (con un aumento di 0,1 punti sulla stima precedente) mentre per il prossimo anno il Pil è visto in aumento dell’1,1% (+0,3 punti). Il leggero miglioramento della crescita italiana si traduce in una revisione moderatamente positiva di alcuni parametri della nostra economia.

In particolare, il rapporto debito/Pil dovrebbe attestarsi quest’anno al 133,8% e nel 2016 al 132,9%, valori inferiori a quelli della stima formulata dal Fondo nello scorso ottobre. Per tornare vicino quota 120% (per l’esattezza al 122,4%) bisognerà invece - secondo i dati del WEO - attendere il 2020. (segue Disoccupazione stimata sempre oltre il 12% mentre il costo del lavoro cresce piu’ che altrove (AdnKronos) - L’andamento è il risultato di un deficit che nel 2015 dovrebbe scendere al 2,6% del Pil e poi calare ancora l’anno prossimo all’1,7% (con l’esclusione della Germania, che ha i conti pubblici in attivo, e del Canada è il risultato migliore fra le economie del G7) Sempre alta invece la disoccupazione che dovrebbe registrare miglioramenti marginali rispetto al picco del 12,8% registrato nel 2014: quest’anno il calo dovrebbe essere al 12,6% con una ulteriore riduzione nel 2016 al 12,3%. Migliora anche la produttività che quest’anno dovrebbe crescere dello 0,4% e dello 0,8% nel 2016. Fra le principali economie dell’Eurozona comunque l’Italia dovrebbe registrare quest’anno i maggiori incrementi del costo del lavoro unitario, in aumento dell’1,0% e dell’1,1% nel 2016, laddove in Spagna questo valore dovrebbe essere in calo nel 2015 per il settimo anno consecutivo (-0,4%). Inflazione ferma in Italia nel 2015, poi, con una leggera ripresa a +0,8% nel 2016.

La revisione al rialzo della crescita nel biennio è tuttavia comune a tutte le principali economie dell’Eurozona, che avranno tassi più elevati rispetto all’Italia: ad esempio per la Germania la crescita è vista nel biennio rispettivamente a +1,6 e +1,7% (+0,3 e +0,2 punti), mentre la Francia registrerà un Pil +1,2 e +1,5% (+0,3 e +0,2 punti). L’accelerazione maggiore del Pil si registrerà infine in Spagna, che crescerà del 2,5 e del 2% (+0,5 e +0,2 punti) (segue Blanchard, ripresa trainata da prezzi petroliferi e tassi di cambio (AdnKronos) - Nel complesso l’Eurozona, secondo l’analisi del Fondo, vedrà una crescita 2015 al +1,5% in aumento l’anno prossimo al +1,6% (+0,3 e +0,2 punti). A spingere l’andamento dell’area della moneta unica, il calo dei prezzi petroliferi, i bassi tassi di interesse e l’indebolimento dell’euro. Confermando per il 2015 e il 2016 le previsioni di crescita globale rispettivamente al +3,5% e +3,8%, il Fondo segnala gli andamenti differenti fra le diverse economie. Nelle economie avanzate, in generale, la crescita 2015 dovrebbe rafforzarsi nel 2016 mentre nelle economie emergenti e in quelle in via di sviluppo dovrebbe essere più debole rispetto allo scorso anno.

Fra i dati spicca comunque la revisione al ribasso del Pil 3Usa che nel 2015 e nel 2016 dovrebbe registrare una crescita costante `solo´ del 3,1% (con un taglio di 0,5 per quest’anno) A guidare l’andamento della crescita globale - ha spiegato il consigliere conomico del Fondo Monetario Internazionale Olivier Blanchard presentando il WEO - «sono comunque due fattori importanti, entrambi con importanti implicazioni: il calo del prezzo del petrolio e i movimenti dei tassi di cambio». «E’ presto per dirlo - aggiunge - ma le indicazioni mostrano per via del calo dei prezzi del petrolio un aumento del reddito a disposizione nelle principali economie, con un incremento della spesa che va dall’Eurozona alla Cina. E’ una buona notizia per gli importatori, non troppo per gli esportatori, ovviamente». (segue Bene la Bce, possibilita’ di una recessione in Eurozona scese a zero (AdnKronos) - Quanto ai tassi di cambio, Blanchard evidenzia «movimenti non eccessivamente ampi», anche se emerge soprattutto il calo dell’euro e dello yen «che sono buone notizie» per queste aree, anche se «il processo che crea benefici è lento». Blanchard ha evidenziato come per contro questo danneggi l’andamento del dollaro e del renmimbi ma «Usa e Cina - ha aggiunto - sono più forti e possono sostenere meglio» il peso di questo aggiustamento. Blanchard - che ha ammesso che «se nell’ottobre scorso vedevamo rischi di recessione nell’Eurozona e in Giappone oggi le probabilità di una recessione sono scese a zero» - ha anche sottolineato il «grande successo» del Quantitative Easing della Banca centrale europea.

Nel Weo si sottolinea tuttavia come «la decisione della BCE di espandere il suo programma di acquisto di asset» attraverso interventi sul mercato dei titoli sovrani «dovrebbe essere sostenuta da misure di rafforzamento dei bilanci delle banche, per migliorare le condizioni di trasmissione della politica e del mercato del credito monetario». In particolare il Fondo ribadisce la necessità di una «più rigida regolamentazione per i prestiti non performanti e di misure per le procedure di insolvenza». L’importanza della gestione delle sofferenze è stata anche richiamata da Blanchard direttamente per le banche italiane che risentono «del peso dei crediti deteriorati, che rende peggiore rispetto ad altri paesi la trasmissione» del miglioramento delle condizioni di credito, creata dalle decisioni della Bce

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**A Porto Empedocle sbarcati 241 migranti**

L'arresto dello scafista a Ragusa. Intanto la polizia di Ragusa ha fermato il presunto scafista del gommone sbarcato ieri a Pozzallo, accusandolo anche della morte di un migrante. E' il 14mo fermato del 2015 ed è originario della Guinea. All'uomo non è contestato soltanto il favoreggiamento dell' immigrazione clandestina, ma anche la morte, derivante da altro reato, di un migrante, deceduto durante la traversata dopo aver esalato benzina che si era rovesciata sul fondo del natante a causa del mare mosso. La salma, hanno raccontato alcuni testimoni, è stata gettata in mare e il corpo è stato dilaniato dagli squali che seguivano il gommone.

L'allarme del ministro. Il problema dell'immigrazione "va risolto alla radice", stabilizzando la Libia, ha detto il ministro degli esteri, Paolo Gentiloni a Radio24. "E' un po' poco che una superpotenza economica come l'Ue spenda 3 milioni al mese", ha aggiunto, ribadendo che vanno colpite "le organizzazioni che fanno questo traffico e stabilizzare la Libia". Mentre da Doha il ministro della Giustizia Andrea Orlando aggiunge: "Dietro il traffico di esseri umani ci sono attività criminali altamente redditizie" e "siamo consapevoli dell'elevato rischio che le organizzazioni criminali che le controllano possano entrare nei circuiti di finanziamento del terrorismo e di un'ampia serie di crimini transnazionali".

Altri due morti ad Agrigento. Sono arrivati intorno alle 20, sulla banchina del porto di Porto Empedocle (Agrigento), i 249 migranti soccorsi al largo dell’isola di Lampedusa dalle motovedette della Guardia costiera italiana. Sono arrivati a bordo della motonave “Sansovino”, il traghetto di linea che collega Porto Empedocle con l’arcipelago delle Pelagie. A bordo della nave c’erano anche le salme di due migranti e tre persone sottoposte a fermo dalla Squadra Mobile della Questura di Agrigento. Gli investigatori, diretti dal commissario capo Giovanni Minardi, mantengono il massimo riserbo sulle indagini e non si sbilanciano sulla natura del fermo, ma non è escluso che si possa trattare dei presunti scafisti del barcone che ieri, ribaltandosi, ha fatto registrare nove morti. Una delle due salme giunte in serata a Porto Empedocle appartiene proprio ad una delle 9 vittime di quel naufragio, avvenuto ad 80 miglia a Sud di Lampedusa. Altri 317 migranti erano arrivati intorno alle 16.30 a Porto Empedocle (Agrigento) a bordo di un pattugliatore della Guardia di finanza.

La visita del ministro europeo. La nuova emergenza immigrazione nel canale di Sicilia richiede un'azione immediata anche a livello europeo: ne è consapevole il commissario Ue agli Affari interni e all'Immigrazione, Dimitris Avramopoulos, che ha annunciato una viaggio "in Sicilia, la prossima settimana, per incontrare il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, e visitare i centri di accoglienza per gli immigrati". Avrampoulos ne ha parlato al termine dell'audizione all'Europarlamento su questo tema. "Gli Stati hanno già avuto fondi europei per affrontare l'emergenza" immigrazione, ha ricordato il commissario, "e siamo pronti a stanziarne altri, ma non si tratta solo di questo, quanto anche di mettere a punto una strategia a lungo termine". La Commissione, ha ricordato, è al lavoro su un'agenda che fissi i caposaldi della nuova politica Ue per l'immigrazione, che sarà presentata entro la fine di maggio: "Finora l'approccio è stato frammentario", ha ammesso Avramopoulos, "ora vogliamo che sia comune e completo".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Erdogan al Papa: "Sugli armeni non faccia più quell'errore"**

 ANKARA - Suonano come un avvertimento, le parole che il presidente turco Recep Tayyp Erdogan ha indirizzato al Papa rivolgendosi all'assemblea degli esportatori riunita ad Ankara. Sulla questione armena - che Bergoglio domenica scorsa, in una messa celebrata a San Pietro non ha esitato a definire il "primo genocidio del secolo scorso", mai ammesso dai turchi - "condanno il Papa e lo invito a non ripetere questo errore". Ricordando la visita compiuta in Turchia dal Pontefice nel novembre del 2014 , Erdogan ha detto che "ora, dopo le sue affermazioni, ho un'opinione diversa su di lui, sia come politico, sia come religioso".

Il presidente turco ha quindi affermato che è compito degli storici far luce su ciò che è realmente avvenuto nel 1915. "Quando i politici o i religiosi intervengono nel ruolo di storici, emergono cose senza senso come questa. Qui - ha aggiunto Erdogan - voglio ripetere il nostro appello a creare una commissione congiunta di storici e sottolineare che siamo pronti ad aprire i nostri archivi. Non permetterò che gli eventi storici siano deviati dal loro corso in una campagna contro il nostro Paese e la nostra nazione".

Contro le parole di Bergoglio, il primo Papa a parlare apertamente di "genocidio" degli armeni, tra domenica pomeriggio e lunedì, si erano già espressi diversi maggiorenti turchi, dal primo ministro al Gran Muftì responsabile del dipartimento affari religiosi, dal ministro degli Esteri al responsabile delle politiche europee. Ankara aveva convocato il rappresentante del Vaticano in Turchia e richiamato il proprio inviato presso la Santa Sede, mentre la stampa turca aveva ricordato le diverse posizioni sulla interpretazione degli eventi del 1915.

Un secolo fa, secondo gli armeni, un milione e mezzo di individui di fede cristiana della loro comunità fu sterminato dall'esercito ottomano, mentre Ankara ribatte che i numeri sono esagerati e che quelle morti vanno inquadrate nel prezzo di sangue pagato alla prima guerra mondiale. Lo scorso anno Erdogan presentò per la prima volta le "condoglianze" della Turchia ai discendenti delle vittime armene, ma nessuna ammissione sul genocidio. Il cui centenario cade il 24 aprile, giorno per il quale ad Ankara le autorità preparano il centenario del trionfo di Gallipoli, nello stretto di Dardanelli, quando un accerchiamento navale degli Alleati pianificato da Gran Bretagna e Francia per costringere l'Impero Ottomano, alleato della Germania, a ritirarsi dal conflitto si risolse in un'assedio sterile.

Ricordando le "condoglianze" di Erdogan, il Parlamento europeo, in una proposta di risoluzione al voto domani a Bruxelles, incoraggia le autorità di Ankara a trasformare "la commemorazione dei cento anni del genocidio armeno in un'importante opportunità per la Turchia di proseguire i propri sforzi, tra cui l'apertura degli archivi" e "fare i conti con il proprio passato, riconoscendo il genocidio armeno e aprendo la strada a una genuina riconciliazione tra i popoli turco e armeno". Il Parlamento europeo esorta la Turchia e l'Armenia a "procedere a una normalizzazione delle loro relazioni, ratificando e attuando i protocolli relativi all'instaurazione di relazioni diplomatiche, aprendo i confini e migliorando attivamente le loro relazioni, con particolare riferimento alla cooperazione transfrontaliera e all'integrazione economica".

Sulla questione è intervenuta anche Washington: "Il presidente Obama e altri alti esponenti dell'amministrazione hanno più volte riconosciuto come un fatto storico che un milione e mezzo di armeni furono massacrati negli ultimi giorni dell'impero ottomano e che un pieno, franco e giusto riconoscimento dei fatti è nell'interesse di tutti", ha detto la portavoce del Dipartimento di Stato Usa Marie Harf.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Exor, un altro passo verso il mondo globalizzato**

francesco manacorda

Nel flusso di acquisizioni che attraversano, troppo spesso purtroppo in una sola direzione, l’Atlantico e adesso anche altri mari che dal vicino e lontano Oriente portano in Europa, la mossa annunciata ieri da Exor sulla compagnia di riassicurazioni americana PartnerRe spicca sia per la direzione presa - una quotata alla Borsa di Milano che lancia un’offerta integrale su una quotata a Wall Street - sia per l’entità dell’operazione: 6,4 miliardi di dollari.

Si tratta di un passo decisivo e studiato da lungo tempo nella strategia di Exor, che da almeno un paio d’anni esaminava il settore. Alla «gamba» industriale della finanziaria presieduta da John Elkann, rappresentata dalle partecipazioni in Fca e Cnh, si punta adesso ad affiancare un business diverso come quello delle riassicurazioni, che ha anch’esso i suoi cicli, differenti però da quelli del settore auto, e che soprattutto nei piani di Torino può dare risultati concreti se preso in carico da un azionista stabile e di lungo periodo, quale Exor intende essere.

Sarebbe sbagliato vedere la mossa di Exor come un passo verso la «americanizzazione» delle attività del gruppo, come con spirito polemico è stato spesso detto per quel che ha riguardato la fusione Fiat-Chrysler e poi la nascita di Fca. Si tratta invece, questo sì, di un altro passo avanti verso una globalizzazione - alla quale del resto la finanziaria è già ampiamente abituata, ad esempio con l’investimento che sta adesso vendendo nell’immobiliare Usa con Cushman & Wakefield - che è la regola e non l’eccezione del capitalismo contemporaneo. La società di riassicurazioni oggetto dell’offerta che arriva dall’Italia è infatti la sesta al mondo, con sedi in venti Paesi e un business per l’appunto diffuso in tutto il globo.

Globalizzazione significa snaturamento? È la paura di molti, che quando si mette il naso fuori dai confini di casa temono che le buone vecchie tradizioni locali siano abbandonate. Al momento non pare proprio che sia così, almeno per quel che riguarda le partecipazioni di Exor. Proprio la scelta di far uscire Fiat dai confini nazionali e di fonderla con Chrysler è quella che permette oggi al nuovo gruppo automobilistico di giocare su scala globale, di puntare sull’Italia come piattaforma per produrre ed esportare nel mondo vetture premium e in ultima istanza di assumere giovani e far rientrare cassintegrati nelle fabbriche italiane del gruppo. La stessa globalizzazione che permette a John Elkann, presidente del gruppo automobilistico, di parlare di investimenti per 55 miliardi nei prossimi anni per gli 80 nuovi modelli che Fca metterà sul mercato.